

Enrico Moriconi
Medico Veterinario Dirigente SSN
Consulente Etologia e Benessere animale
Presidente AVDA
Consigliere Regionale Piemonte VII e VIII legislatura
v. Ormea 108 bis- 10126 Torino
tel. 335690630
e-mail:enrico.moriconi@gmail.com

Spett. LAV Onlus

Lega Anti Vivisezione Onlus
Settore Circhi e Zoo
SEDE

Torino 11.06.2011

Oggetto: spettacolo circense con cavallo tigre e orso impiegati simultaneamente nello stesso numero al Circo Martin

Mi è stato richiesto un parere relativamente allo spettacolo del Circo Martin nel quale un cavallo, con in groppa una tigre, tira un carretto sul quale sta un orso.

La valutazione della situazione deve evidentemente farsi carico di esaminare le possibili conseguenze indotte negli animali.

Nel valutare le conseguenze per gli animali, elemento fondamentale è la definizione dei termini dell'eventuale problema e degli strumenti utilizzati, che devono garantire in primo luogo l'obiettività e non essere influenzabili da posizioni ideologiche a priori, come una visione empatica o, al contrario, una posizione zoofoba. Anche pre-giudizi di tipo economico, che privilegino cioè il valore economico funzionale legato agli animali, sono evidentemente estranei ad una valutazione oggettiva della loro condizione.

Le basi scientifiche di un'analisi oggettiva

Lo stato o la condizione degli animali si può definire in termini di benessere/malessere nel senso che lo stato migliore sarà appunto la condizione di benessere il quale è in alternativa al malessere: al declinare del primo aumenta il secondo.

Il benessere è secondo la formulazione proposta da Huges è *“lo stato di completa sanità fisica e mentale che consente all'animale di stare in armonia con l'ambiente”*. (Huges B. *“Animal Welfare “ Paperback 1994*).

Dalla definizione stessa si deduce che l'ambiente è una delle condizioni che determinano il benessere/malessere, in quanto se esso non è confacente all'animale questi non potrà certamente raggiungere uno stato di armonia.

In modo ancora più esplicitamente l'ambiente è al centro dell'attenzione quando si

parla di stress. Selye, coniatore di tale termine, (*Seyle H. The Stress of Life McGraw-Hill - Paperback, 1956*) lo intende come “risposta specifica dell’organismo necessaria al medesimo per adattarsi ad una molteplicità di stimoli, esterni e no, a salvaguardia della sopravvivenza e dell’integrità fisica dell’animale”. In altro modo si può definire come la “risposta biologica dell’animale ad un fattore che rompe l’omeostasi”.

Gli stimoli esterni della definizione di Seyle sono proprio le condizioni ambientali in senso lato.

Il concetto di ambiente non va inteso solo come la condizione del confinamento dell’animale o la sua stabulazione bensì come l’insieme delle situazioni, degli atteggiamenti e delle azioni che l’animale fa o è costretto a fare in un determinato “ambiente”. L’ambiente è pertanto l’insieme delle condizioni vitali nello specifico spazio in cui l’essere umano confina l’animale, riferite evidentemente anche alle azioni. In altre parole l’ambiente nel caso in oggetto fa riferimento a tutto quanto avviene nello spazio circense, dovendosi considerare perciò le condizioni del trasporto, dalla vita stanziale e anche del momento dello spettacolo.

Il malessere si genera ogni qual volta l’ambiente – inteso nella sua eccezione complessa come detto - non risponde alle necessità dell’animale e lo stesso subisce e percepisce un danno il quale sarà pari a quello inferto da un trauma o altro agente che ne leda l’integrità. Infatti un ambiente negativo rappresenta una lesione all’integrità dell’animale, perché la stessa deve intendersi non solo come caratteristica anatomica ma anche come capacità e possibilità di esprimere il proprio comportamento naturale.

Se si aggiunge che l’attuale concezione di sofferenza riferita agli animali ammette – secondo ad esempio la definizione di James S. Gaynor, William W. Muir (*Handbook of veterinary Pain Management, ed Elsevier 2009*) - che essa sia la percezione o la sensazione di un imminente evento rovinoso o di un danno oppure il sopportare o essere sottoposto ad uno stress fisico o mentale, dolore o danno, la conseguenza sarà che in una condizione di stress, che può originare per vari motivi, anche dovuti all’ambiente, gli animali sono in condizioni di sofferenza.

A tutto ciò si deve aggiungere che la capacità di recepire come dannosi gli impulsi che provengono dall’esterno è stata riconosciuta presente in tutti gli animali, e certamente questo si può dire per gli animali oggetto della presente relazione, in quanto per i mammiferi ciò è stato da molto tempo accettato. Per pura conoscenza tecnica si aggiunge che tale capacità è sempre più estesa a moltissime specie, anche quelle che fino a poco tempo erano considerate pressochè insensibili.

Le cinque libertà

Il ruolo dell’ambiente è anche alla base delle cosiddette “cinque libertà” che nel “Congresso internazionale sul benessere dell’animale industriale” tenutosi in Gran Bretagna nel 1992 il “Farm Animal Welfare Council” (*Farm Animal Welfare Council 1992 FAWC updates the five freedoms. Veterinary Record 131: 357*) ha così espresso:

libertà dalla fame e dalla sete e dalla cattiva nutrizione, garantendo un facile accesso ad acqua fresca e una dieta che mantenga piena salute e vigore;

libertà dal disagio, che comporta un ambiente appropriato che includa un riparo e una confortevole area di riposo;

libertà dal dolore, ferite, malattie con prevenzione e rapida diagnosi e terapie;

libertà di esprimere un comportamento specie specifico naturale, provvedendo spazio sufficiente, attrezzature appropriate e la compagnia di animali della stessa specie;

libertà dalla paura e dall'angoscia, assicurando condizioni e trattamenti che evitino la sofferenza mentale.

Esse sono indicatori oggettivi in quanto rappresentano, complessivamente, i bisogni fondamentali che permettono di realizzare situazioni artificiali il più possibile vicine alla vita naturale. Le cinque libertà sono, solo formalmente, una formulazione diversa dagli altri indicatori di benessere\malessere perché, di fatto, anch'esse si basano sul rispetto dei principi basilari etologici e fisiologici.

Per il rapporto di reciprocità che esiste tra il concetto di benessere e di malessere, esse assumono una duplice valenza, in quanto se indicano i bisogni di cui occorre garantire il soddisfacimento, il mancato rispetto di tali bisogni genera condizioni di alterazione dello stato degli animali permettendo di valutare quale sia il possibile danno inflitto all'animale, cioè il malessere indotto.

Anche se non si è in presenza di sintomi patognomonicamente di sofferenza, il mancato rispetto di una o più libertà segnala indiscutibilmente il fatto che lo stato di malessere esiste perché stanno venendo meno bisogni fondamentali, la cui mancanza darà luogo, se non vi saranno interventi in senso contrario, a conseguenze negative per l'animale.

Il contenuto delle cinque libertà è oggetto di applicazione in molteplici situazioni di mantenimento degli animali e poiché rappresentano bisogni insopprimibili esse sono richiamate in qualsivoglia situazione riguardante gli animali.

Così Iossa e coll (*Iossa, G, Soulsbury, CD & Harris, S. 'Are wild animals suited to a travelling circus life?', Animal Welfare, 18, (pp. 129-140), 2009. ISSN: 0962-7286*) sostengono che “ è utile confrontare il benessere degli animali da circo con il benessere degli altri animali in cattività, utilizzando ad esempio, i criteri elaborati dal Farm Animal Welfare Council (1992), che si basano sulle 'cinque libertà” e Huntingford (*Huntingford FA, Adams C, Braithwaite VA, et al. 2006. Current issues in fish welfare. Journal of Fish Biology 68(2):332-72*) ne propone l'utilizzo anche per giudicare del benessere dei pesci. Sono parametri utilizzati anche per valutare le condizioni degli animali nel macello e nelle macellazioni (*Conti M.B., Rueca F. “Gli indicatori di benessere animale” in “La macellazione religiosa” a cura di B.Cenci Goga e A.G. Fermani, ed Le Point Veterinaire, 2010*).

Nel caso in oggetto sono da considerare la quarta e la quinta libertà ovvero la possibilità di esprimere un comportamento specie specifico naturale e la libertà avere trattamenti che evitino la sofferenza mentale.

L'analisi dell'esibizione

Se si esamina la situazione di cui all'oggetto, si evidenzia come si realizza la partecipazione di 3 specie animali che abitualmente non condividono lo stesso spazio etologico ed ecologico.

In natura orsi tigrini e cavalli vivono in ecosistemi ovvero in nicchie ecologiche diverse, la tigre ad esempio è animale asiatico, l'orso bruno in questione potrebbe essere, e quasi certamente lo sarà europeo così come il cavallo.

Anche se si potrebbe sostenere che si tratta di animali d'allevamento, argomento comunque da approfondire viste le circolazioni di animali utilizzati nelle strutture circensi,

l'etologia, altrimenti traducibile con naturalità, degli animali si è sviluppata nel corso di un'evoluzione durata millenni per cui le esigenze le necessità i bisogni e anche i timori sono iscritti dentro il dna.

È bene ricordare a questo proposito come l'inventore dell'etologia, Konrad Lorenz (citato da Eibl Eibesfeld "I fondamenti dell'etologia" ed. Adelphi 1995) fin dall'inizio dei suoi studi aveva sottolineato come alcuni modelli comportamentali sono iscritti appunto nel codice genetico, che è ben più profondo delle caratteristiche e ereditarie, e come tali non possono certo venir meno nei tempi brevissimi, rispetto a quelli evolutivi, della domesticazione.

Ciò detto, se si considerano le caratteristiche etologiche degli animali utilizzati si può affermare che viene imposta una condizione contraria alla loro etologia. Non è solo il cavallo che si deve considerare ma tutti e tre gli animali.

Il cavallo, in quanto specie possibile preda non solo della tigre primariamente ma anche dell'orso, dai cui attacchi in natura può essere colpito, si trova a subire una condizione di pressione psicologica di paura. La paura si definisce come la risposta ad un pericolo atteso o già verificatosi, ad esempio la percezione di un rischio di predazione, oppure di possibili lesioni da parte di un rivale; essa dipende da attività cerebrali superiori (*Archer, J. 1988. The Behavioral Biology of Aggression. P 49. Cambridge Univ. Press, Cambridge, UK,*) e non è solo una sensazione. Come si può vedere la predazione è una delle motivazioni forti che sostengono la paura e la paura della predazione non conoscenza che si forma solo successivamente ad una esperienza individuale, bensì fa parte di quelle conoscenze "innate" secondo la definizione che ne ha dato lo stesso Lorenz. D'altra parte è proprio la paura innata della predazione ad essere uno degli strumenti più utili per preservare la vita delle specie preda; se infatti ogni soggetto dovesse prima conoscere la predazione prima di comprendere quali strumenti adottare per salvarsi sarebbero ben pochi gli animali preda che sopravviverebbero ad un assalto. È di tutta evidenza che la paura della predazione dev'essere un conoscenza innata negli animali e che pertanto, in quanto tale, è sempre presente negli animali.

Il cavallo può anche essere stato condizionato alla presenza della tigre, ma la paura innata della predazione non potrà essere cancellata ma al massimo solo sopita. Tale stato però induce con tutta evidenza una condizione di stress che rientra appieno nei termini con i quali viene appunto definito lo stato stressorio.

Per quanto riguarda la tigre, la situazione è la stessa, solo a termini motivazionali invertiti.

Essendo specie predatrice, la tigre ha innato il senso della caccia, dell'aggreddire quei viventi che rientrano appunto nell'orbita della sua sfera vitale.

L'impulso motivazionale alla caccia, e quindi all'aggressione, è fortissimo nelle specie predatorie e raggiunge livelli altissimi nei felini. Anche se potrebbe apparire come non inerente è bene richiamare il comportamento dei piccoli felini, come i gatti. I gatti domestici che vivono nelle abitazioni da centinaia di anni non hanno però assolutamente l'istinto alla caccia anche se sono normalmente e bene alimentati, anzi l'istinto è talmente forte che analisi recenti confermano che i danni maggiori alla piccola fauna selvatica sono indotti proprio dai gatti di famiglia che, essendo ben nutriti, hanno molta forza per esercitare le loro capacità venatorie. Solo per dare un dato, è stato stimato che ogni anno nel mondo i gatti delle abitazioni uccidono circa 500 milioni di piccoli uccelli.

Ciò significa che la spinta alla predazione non è solo il mezzo per soddisfare il bisogno alimentare ma è un comportamento innato insopprimibile. Se il gatto familiare non perde le sue esigenze etologiche di caccia, non è assolutamente giustificabile pensare che ciò avvenga per una tigre.

La tigre in questione quindi, anche se anch'essa può essere stata familiarizzata con il cavallo, non ha certo smesso di considerarlo come una possibile preda ed il felino si trova a vivere continuamente la tensione di rispondere ad un comportamento etologico, che diventa quindi desiderio e bisogno, non potendolo, evidentemente, soddisfare.

Eventuali osservazioni relative al fatto che nelle strutture circensi felini come tigri e leoni si trovano a esibirsi in presenza degli esseri umani, non sono sostenibili in primo luogo perchè l'uomo non è specie preda – e gli attacchi di cui è talvolta oggetto sono scatenati da una serie di circostanze e motivazioni, il cui approfondimento esula dall'oggetto di questa disamina.

In conclusione si può affermare che la tigre si trovi a vivere durante l'esibizione uno stato di contrapposizione tra due spinte motivazionali, quella che la spinge a considerare il cavallo come possibile preda, e l'obbligo a ignorare tale impulso come le è stato imposto con l'ammaestramento. Da ciò evidentemente deriva una frustrazione generata dall'impossibilità di agire come sarebbe naturale, il che evidentemente crea una di quelle condizioni riconosciute essere capaci di generare lo stato di stress.

La condizione dell'orso è sovrapponibile a quella della tigre.

Il comportamento etologico portato all'aggressività verso le specie possibili prede – in questo caso il cavallo - è presente anche in questa specie e pertanto anche l'orso si trova in una condizione di stress per l'impossibilità di sviluppare i pattern comportamentali propri, con un meccanismo uguale a quello descritto per la tigre.

Per l'orso vi è da aggiungere un particolare. Un elemento riconosciuto tipicamente come tale è il comportamento di approccio degli animali nei confronti degli individui della propria e delle altre specie.

Nel caso in questione si rileva immediatamente quanto la distanza geografica tra l'orso e la tigre, di due continenti diversi, crea i presupposti per una insicurezza nell'animale in quanto non ha nel proprio bagaglio le conoscenze specifiche relative ai rapporti possibili con l'altra specie. I rapporti di conoscenza sono fondamentali per l'equilibrio in quanto con la catalogazione dell'altro – se soggetto con cui si convive facilmente oppure da sfuggire o da aggredire – si assume la capacità, per qualunque animale, di comprendere quale atteggiamento assumere e quindi avere una sicurezza relativa al proprio stato vitale.

Se si pensa che nella quasi totalità delle specie le conoscenze reciproche avvengono tramite i sensi, soprattutto l'olfatto, e che la conoscenza è alla base della determinazione del comportamento attivo nei confronti di un altro soggetto, ne deriva che l'orso non avrà a disposizione, per una impossibilità intrinseca, elementi per poter catalogare, e quindi riconoscere la tigre e pertanto scegliere i propri atteggiamenti.

Questa insicurezza genera sicuramente uno stato di stress che si somma all'altra condizione imposta di non poter dar corso al comportamento etologico nei confronti del cavallo.

Evidentemente di quest'ultima osservazione, relativa alla reciproca conoscenza, è valida anche per la tigre la quale si troverà nella stessa condizione di ambiguità comportamentale in quanto l'orso è certamente una specie con cui ha pochi elementi di conoscenza interspecifica e la mole stessa somatica complica ancor di più la comprensione dal momento che il felino potrebbe trovarsi nell'incertezza di non saper scegliere quale tipo

di atteggiamento adottare, se cioè consideralo un potenziale aggressore o un soggetto potenzialmente aggredibile.

A tutto quanto sopra detto, qualcuno potrebbe opporre il ragionamento che i tre animali si conducono nell'esibizione senza inconvenienti, e che si può osservare come la coabitazione sia senza problemi di alcun genere, tanto che non si dovrebbe proporre l'ipotesi di un possibile stress.

Tali argomenti, se pure possono apparire convincenti, sono frutto di una posizione aprioristica tende in primis a giustificare quanto avviene e pertanto non considera il complesso della situazione nel suo svolgimento senza valutare le problematiche dianzi sollevate.

Anche l'eventuale osservazione di una mancanza di segni rilevabili di stress va inserita in un approccio olistico complessivo.

Relativamente alle cinque libertà, si evince, da un'analisi dello spettacolo, come si sia in presenza di una violazione, di un non rispetto delle libertà di manifestare un comportamento specie specifico naturale e di non provare una sofferenza mentale. Per quanto riguarda il comportamento specie specifico naturale valgono le considerazioni etologiche precedenti in quanto tutti e tre gli animali sono impediti al dar corso al loro comportamento naturale. Relativamente alla sofferenza mentale è evidente che l'obbligo imposto di non manifestare i comportamenti naturali ma il doversi adeguare a quanto imposto dall'esterno crea uno stato di conflitto mentale tra il desiderio naturale e l'obbligo imposto generatore di sofferenza.

La valutazione del caso in oggetto

La risposta allo stress è complessa e per coglierne sicuramente i segnali sono necessarie analisi congiunte, ad esempio, nel caso in oggetto lo stress potrebbe essere rilevabile in un qualsiasi momento temporale al di fuori dello spettacolo.

In ogni caso non risulta che siano stati fatti quegli esami in grado di rilevare le concentrazioni di ormoni che entrano nel determinismo dello stress, quali il cortisolo, le catecolamine, l'ACTH, ecc., neppure utilizzando i sistemi, messi a punto da qualche tempo, in grado di rilevare il cortisolo dalla saliva degli animali, appositamente studiati per l'applicazione nei circhi e negli zoo. Lo stress infatti può essere indotto anche dalle manipolazioni necessarie per il prelievo mentre così non avviene se si porge un oggetto da masticare sul quale poi effettuare la ricerca. (*Iossa, G, Soulsbury, CD & Harris, S. 'Are wild animals suited to a travelling circus life?', Animal Welfare, 18, (pp. 129-140), 2009. ISSN: 0962-7286*).

Peraltro è stato dimostrato che la variazione della risposta ormonale allo stress è variabile nel tempo, ed è questo il motivo per cui una sola rilevazione potrebbe non essere significativa, cioè non si può affermare in modo esplicito che gli animali non vivano una condizione di stress perché non è stato rilevato alcun cambiamento nella omeostasi ormonale degli animali.

Valutazioni simili sono relative alle eventuali modificazioni comportamentali, che evidentemente non si possono fare sulla base di fotografie, ma con una osservazione per un tempo significativo e non solo durante l'esibizione.

Per i motivi di cui sopra, l'approccio generalmente ritenuto valido in campo scientifico per la valutazione dello stato degli animali è l'utilizzo di più strumenti: sia gli indicatori comportamentali sia i profili sierologici sia l'analisi della situazione ambientale

sulla base delle conoscenze etologiche o con il metro delle cinque libertà.

Nel caso in questione è evidente che molti segni eventualmente presenti non possono essere colti da una analisi basata su di una immagine fotografica né risulta che siano state condotte delle osservazioni indipendenti durante un ampio arco temporale oppure che siano state effettuate analisi per il rilievo di eventuali cambiamenti dei parametri sierologici.

Nel caso in oggetto, il giudizio di uno stato di stress si deve basare sulle considerazioni collegate alle condizioni generali conosciute e alle eventuali conseguenze che esse possono indurre.

La valutazione basata sulle caratteristiche etologiche degli animali coinvolti, rileva che le condizioni dell'esibizione sono nettamente contrastanti con le caratteristiche etologiche di tutti e tre gli animali, i quali sono obbligati a situazioni apertamente contrastanti con i comportamenti sviluppati nel corso dell'evoluzione, comportamenti che, giova ricordarlo, si devono riconoscere come innati, presenti nel loro patrimonio genetico e che non sono superabili dal poco tempo della domesticazione o dell'addestramento, come è stato descritto in precedenza.

Anche la valutazione secondo i criteri formulati con le cinque libertà permette di giungere alla stessa conclusione. La negazione della libertà relativa al comportamento specie specifico della specie non è negabile per tutti e tre gli animali coinvolti così come è violata la libertà di non provare sofferenza mentale.

In conclusione si può quindi affermare che sia l'analisi basata sulle caratteristiche etologiche sia il confronto con le cinque libertà rilevano una situazione che non corrisponde alle caratteristiche etologiche e ai bisogni fondamentali per il benessere degli animali e quindi si genera una condizione di malessere.

Pertanto, a prescindere dalla presenza o meno di segni fisiologici o comportamentali di stress, che possono essere rilevati solo con analisi ematochimiche e con osservazioni prolungate, **si può affermare che le condizioni imposte durante l'esibizione determinano negli animali impiegati uno stato di stress scientificamente dimostrabile, il quale induce una condizione di forte malessere.**

Enrico Moriconi



